

**Matteo Righetto**

**SAVANNA  
PADANA**

ZONA



Matteo Righetto

# SAVANA PADANA

romanzo

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Savana Padana*

romanzo di Matteo Righetto

ISBN 978-88-6438-008-7

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

## UNO

Ancora pochi minuti e sarebbero finalmente giunti a destinazione. Per strada tutto liscio. Né polizia, né carabinieri. Berto guidava il furgone con una mano, mentre nell'altra stringeva un pezzo di carta stropicciata sul quale si era frettolosamente annotato la strada da seguire. Grondava di sudore dalla testa alla pianta dei piedi e non vedeva l'ora che quella storia finisse al più presto. Scarpe da ginnastica, pantaloncini corti, una camicia di lino aperta sul petto villosa e al collo una catena d'oro con un grosso crocefisso. Uomo di poche parole e tante bestemmie al punto di essere soprannominato "Sacramento", Berto era alto e corpulento, con pochi capelli in testa concentrati sulle tempie e sulla nuca. Li portava lunghi, sempre imbrattati di sudore e di gel per un disgustoso effetto lurido. Quella notte con sé aveva soltanto un marsupio allacciato in vita con dentro tutto il necessario più un rosario della Madonna di Monte Berico. Perché lui era devoto di quella Madonna là. Di tutte le altre no, ma di quella sì. Quella

notte guidava, sbirciava il foglietto, toccava il marsupio. Toccava il marsupio, sbirciava il foglietto, guidava. Anche Sante, seduto al suo fianco, portava un marsupio. Troppo caldo per usare giubbotti giubbetti e giubbini con tasche, oppure sacche e zainetti da tenere in spalla, perciò il top del top era il marsupio. Infradito ai piedi, pantaloncini, canottiera gialla, rolex d'oro, anello d'oro e marsupio. Il minimo. Pratico e tattico. Proprio come si considerava lui. Al bar, i tosi lo chiamavano "il negro", perché aveva i capelli ricci e il naso largo, ma anche perché portava l'orecchino e parlava sempre ad alta voce. Erano pochi però quelli che potevano permettersi di rivolgersi a lui in questo modo, anche perché lui, i negri, proprio non li poteva vedere. Li considerava scimmie. Punto e basta, senza tante seghe mentali. Figurarsi a chiamarlo così. Era madido di sudore e continuava a tacere pure lui. Zitto. Di solito però lui parlava sempre. Parlava di tutto, ma soprattutto di niente. E fumava, Sante. Tanto. Qualcosa come due pacchetti di cicche al giorno.

"Quanto manca?" domandò a un certo punto, ponendo fine al lungo silenzio.

A differenza degli altri tosi, lui e Berto parlavano italiano, anche se il dialetto lo sapevano e lo capivano benissimo, figuriamoci.

Berto, muto, continuava a guidare assorto, concentrato sulla strada davanti a sé e sul foglietto spiegazzato che ora aveva posato tra il cruscotto e il volante. I due viaggiavano a bordo di un furgone dei gelati Algida, uno di quelli grandi e squadriati che si vedono girare d'estate. In

quella notte di metà giugno non c'era un alito di vento e faceva caldo, molto caldo, nonostante il sole fosse a nanna da più di sei ore e i finestrini del furgone aperti del tutto.

“Allora? Ti ho chiesto quanto manca. È da mezz'ora che giriamo. Sei sicuro di avere capito dov'è?”

Berto, muto, non lo ascoltava e continuava invece a maledire tra sé e sé quell'afa infernale. Il cielo era di quelli che preannunciano qualcosa di catastrofico, l'aria stagnante creava un'atmosfera di calma apparente tipica dell'occhio del ciclone, prima che l'uragano si scagli su uomini e cose con tutta la sua forza distruttrice.

“Quanto cazzo manca?” ripeté Sante.

“Fa caldo!” disse Berto con il tono di: “Non rompere i coglioni!”. Subito dopo si passò una mano tra i capelli e fece ritorno ai suoi pensieri, accennando un rapido segno della croce.

“Appunto perché fa caldo. Si può sapere, più o meno, dove siamo? Sai com'è: non vorrei morire di caldo a bordo di un camion frigorifero”.

Berto, di nuovo muto.

Erano ormai quasi giunti all'incrocio dove avrebbero dovuto svoltare in direzione di Pionca, paese disperso tra le campagne umide e piatte del Graticolato Romano. Berto guardò ancora una volta il foglietto sul cruscotto, poi mise la freccia e girò a destra, prendendo una strada bianca tra due alte muraglie di granturco. Sante portò la testa fuori dal finestrino per prendere una boccata d'aria, ma subito ebbe l'impressione di essere soffocato dall'afa adesiva, perciò tornò dentro e sbuffò un'altra volta. Guardò fuori il

cielo immobile, e con la speranza che giungesse un temporale, pensò che ci stava bene una cicca, allora aprì il suo marsupio e prese pacchetto e accendino. Si asciugò il viso dal sudore con un volantino pubblicitario dei gelati magnum e fece per accendersi una marlboro rossa.

“Non ci provare neanche, negro!”, disse Berto tornando subito in sé.

“Che?” ribattè Sante stupito.

“Mettila via quella sigaretta, cazzo, lo sai benissimo che qui dentro non si fuma” disse Berto continuando a percorrere il lungo sterrato impolverato. Teneva i fari bassi e procedeva piano per non fare troppo rumore e non far notare a nessuno il loro passaggio, visto che non pioveva da più di un mese e sarebbe bastato uno starnuto per alzare un polverone su un raggio di tre chilometri.

“Certo che sei un tipo strano tu, eh? Cioè, dico: viaggiamo con un cadavere nel vano frigo e ti dà fastidio se fumo una sigaretta?”.

“Te lo devo ripetere? Lunedì con questo camion ci devo lavorare, capito? E se quando vado a fare il carico dei gelati il capo sente che ci ho fumato dentro, mi rompe il cazzo. Quanto al cadavere, tra poco non sarà più un problema”.

“Ma che rompicoglioni!” disse Sante mettendo via le sigarette.

“Tra due minuti siamo lì” disse Berto, “ormai dovremmo esserci, adesso giro a destra e poi avanti ancora per altri trecento metri fino alla grande quercia. Una volta scesi, puoi fumarti anche una piantagione di granturco, ma

dentro il camion comando io”, e ciò detto imboccò una stradina laterale ancora più stretta e polverosa di quelle precedenti. “Cazzo!” aggiunse bestemmiando un attimo dopo come per chiudere definitivamente la questione. Berto bestemmiava per ogni cosa e talvolta, ma di rado, perfino per offendere Dio.

“Ci siamo”, disse. Giunse davanti a un casolare, rallentò, parcheggiò sull’aia, spense i fari e si asciugò nuovamente la fronte. Finalmente erano arrivati.

Mano al marsupio, i due scesero dal furgone. Prima Sante, con una cicca in bocca pronta per essere accesa, poi Berto, bofonchiando qualche porco senza alcun motivo apparente. Appoggiando i piedi a terra sollevarono della polvere e Sante dovette soffocare uno starnuto. Il silenzio angosciante della campagna attorno a loro quasi metteva paura. Una foschia asfissiante si stava lentamente alzando dai fossi vicini mentre si sentiva l’eco di qualche gallo che chicchiricchiava chissà dove. Lontano, il barbaglio di qualche lampo sulle montagne. Ma la pioggia sembrava un sogno impossibile. Berto si schiarì la voce nel buio e poi disse forte:

“Nereo, siamo noialtri. Siamo arrivati”.

La cascina di campagna dove erano giunti era tetra e sembrava deserta. Intorno era buio fitto e si distinguevano a malapena tre piccoli fabbricati. Presumibilmente la casa, il porcile, il pollaio. Accanto alla casa c’era un’enorme quercia secolare. Altro che aria buona di campagna, tutt’attorno c’era un odore acre e persistente di merda, letame e trina. Tutto questo, assieme all’afa, mise a Sante la

voglia di vomitare anche la prima comunione. Stando vicini l'uno all'altro si potevano vedere reciprocamente. Sempre tenendo una mano sul marsupio aperto Berto fece lentamente un passo in avanti, verso l'uscio della casa e ripeté ancora:

“Nereo, sono Berto. Ci manda Ettore, il Bestia!”.

A quel punto si aprì lentamente una porta del porcile da dove balenò una luce fioca. Un'ombra uscì lentamente e richiuse subito la porta dietro di sé, nel buio totale.

“Nereo, sei tu?”.

Ma nessuno rispose. Lontano, tra i campi, il guaito di un cane. Sante gettò la cicca a terra e la schiacciò con un piede, poi fece un rapido cenno a Berto. In quel momento estrassero entrambi le pistole dal marsupio e sicuri del fatto loro, puntarono decisi contro l'oscurità.

Ma forse è meglio andare con ordine, perché tutta questa storia ebbe inizio da un'altra parte e in un altro momento.

Precisamente a San Vito, qualche settimana prima.

## DUE

Un fiume a nord e un fiume a sud. Il Brenta da una parte, il Piovego dall'altra. Due corsi d'acqua che stringono a tenaglia una terra piatta umida e tignosa dove il freddo invernale è malefico e l'afa d'estate mortifera. Tra queste campagne c'è San Vito. Nome completo: San Vito Oltrebrenta. Una chiesa, tre condomini e qualche villetta. Ma San Vito è soprattutto una strada lunga e dritta che da sempre spacca in due l'intero paese. Con un bar da una parte, e uno dall'altra.

Dietro il bancone del bar sport c'era Toni, oste da una vita e cioè da quando suo padre, in punto di morte, gli lasciò in mano tutta la baracca: osteria più sale e tabacchi. Toni aveva più di cinquant'anni, quasi tutti passati a mescolare ombre di rosso, bianchetti e grappa, e a farcire tramezzini e spuncetti disgustosi da portare ai tavoli dove gli avventori fumavano, bevevano e bestemmiavano giocando a briscola con carte trevisane. Tra i clienti di Toni però c'erano anche dei tipi in gamba, loschi ma in gamba,

chiamati i tosi, ai quali era meglio non rompere mai i coglioni.

Di là della strada invece, dietro il bancone del bar centrale, c'erano i cinesi. Era successo così: un giorno di nebbia due cinesi si erano presentati da Ivone Schiavon, el parón del bar, si trattava di due emissari di Chen, un mafioso originario di Wuhan detto "il Tigre". I due cinesi che puzzavano di aglio sudore e piscio, arrivarono da Ivone e si proposero di rilevargli l'attività.

Ivone chiese quanto gli davano.

I cinesi gli mostrarono due valige piene di soldi.

Chiese quanti fossero.

Dissero più o meno tlecentomila eulo.

Chiese quanto cazzo fossero in lire.

Dissero che erano cilca seicento milioni di lile.

Ivone si guardò attorno, si appoggiò coi due pugni sul bancone e con tono minaccioso disse loro:

“Ndè fora dai cojoni, che mi no go tempo da perdere”.

Nel giro di due settimane erano già davanti a un notaio, Ivone vendette loro il bar e così da quel momento a mescolare birrini e fare paninetti bolsi ci andarono i cinesi, mentre lui poté finalmente realizzare il sogno della sua vita: comprare un appartamento di cento metri quadrati in un condominio sul lungomare di Sottomarina, dove poté trascorrere tre estati prima di morire per un cancro allo sfintere.

Chen usò il bar di Ivone come copertura per i suoi loschi traffici e mise a lavorare dietro il bancone tre giovani cinesine. Si chiamavano: Hao, Tso e Zyi, ma nessuno le chiamava per nome. Le prime due erano molto carine e la

terza orrenda. Ma orrenda forte: grassa, gibbosa, di stazza taurina e con gli occhi sporgenti che sembravano due palle da golf.

Hao e Tso invece erano davvero una favola, due morettine con gli occhi a mandorla e la boccuccia a cuoricino. Ma tanto non le cagava nessuno, perché il bar dei cinesi era frequentato soltanto da alcuni zingari ubriaconi che vivevano lì vicino. E a parte qualche magrebino, da nessun'altro. Ma il bar, chissà come mai, campava lo stesso.

“Dacci una bottiglia di brancamenta, gialla del cazzo!” era solito urlare Narcis, uno degli zingari più molesti. Gli zingari ne bevevano a litri, di brancamenta, la volevano calda, poi diventavano aggressivi e insultavano le bariste. Ma loro ci erano abituate e ormai non ci facevano quasi più caso, anche perché per fortuna nessuno aveva mai osato sfiorarle con un dito. Gli zingari consumavano parecchio e pagavano con monetine da 10, 20, 50 centesimi, frutto delle questue fatte per le vie del centro o ai semafori di Padova. Però pagavano sempre e perciò le tre non aprivano mai bocca e col loro capo non si lamentavano mai di niente, ché star lì era sempre meglio che finire a lavorare nel laboratorio di pellame nascosto dietro la cucina, dove delle altre tipe come loro stavano attaccate ad una macchina da cucire venti ore al giorno. Fisicamente Narcis sembrava un vampiro: alto e macilento, sempre vestito in nero lucido, con gli incisivi marci e le labbra rosso scure. I suoi occhi, particolarmente inquietanti, erano soliti mettere a disagio chiunque, e lui, sapendolo bene, si

divertiva parecchio a spaventare la gente che incrociava per strada.

Anche lui e gli altri zingari vivevano a San Vito. Ci abitavano con tutta la loro tribù fatta di ladri, colori sgargianti, mercedes e roulotte. Si erano stabiliti lì sette anni prima, acquistando con chissà quali soldi una mega villa hollywoodiana vicina al Brenta, a due passi dall'argine. A tale proposito Alvisè, il giovane postino del paese, diceva sempre:

“Vallì a capire te, gli zingari. Hanno una villa pazzesca ma vivono nelle roulotte parcheggiate fuori!”.

Agli indigeni non andava giù che degli zingari sporchi e delinquenti avessero scelto di stabilirsi proprio nel loro paesino di provincia e perciò in giro non si parlava che di loro e della loro antipatica presenza.

“Ciò, ma no i se ciàma nomadi? E ora che i vaga tuti in figa de so mare, chei quatro singanassi!” ripeteva Toni ai clienti del suo bar sport dall'altra parte della strada. Nane invece, il più vecchio dei suoi clienti, un contadino col cervello in pappa già dagli anni Ottanta, si sedeva al suo solito posto, fissava il poster in bianco e nero di Fausto Coppi appeso al muro e pontificava:

“Ah, povera Italia. Ormai ze 'ndà tuto ramengo!”.

Sempre così, Nane. Sapeva dire solo questo. A ripetizione. Ogni tanto imprecava anche contro gli zingari dicendo che erano una maledizione di dio. E basta.

Sempre con un cappello di paglia da villico fraccato sulla testa, Nane andava ogni giorno al bar con la sua

cagnetta al guinzaglio, una bastardina piccola e ispida. Si chiamava Gigia, ed era molto docile e premurosa col suo vecchio. Lui la trattava come una figlia, e lei lo ricambiava con un affetto che soltanto chi ha posseduto un cane conosce. E forse era proprio grazie alla Gigia se Nane era ancora vivo e se nonostante la pappa nel cervello e gli acciacchi di una vita dura, riusciva ancora ad andare al bar tutti i giorni, dall'alba al tramonto. Frequentava il bar sport da quando erano ancora in vita il padre e il nonno di Toni e dove al posto del videopoker c'era una stalla per i cavalli. Era sempre lì a sparare le solite cazzate, Nane. Sempre lì, soprattutto da quando era morta sua moglie. Tutti lo prendevano sempre per il culo, ma in fondo gli volevano bene. E quanto agli zingari, gli davano tutti ragione.

## TRE

Si era metà a maggio, ma le prime ondate di calura erano già un dato di fatto. Sonni e Steva, due zingari provocatori e attaccabrighe, una mattina entrarono nel bar centrale. Poco dopo li raggiunsero anche Narcis e Tuono, i quali arrivarono in macchina: dapprima si udì da lontano la musica tzigana della loro autoradio e dopo qualche istante si videro arrivare anche loro, a bordo di una mercedes bianca tutta ammaccata. Avevano i finestrini abbassati e sembravano giulivi. Spensero lo stereo, scesero dall'auto ed entrarono nel bar, senza chiudere portiere e finestrini. Insieme agli altri due bevvero brancamenta a strafottere e mangiarono diversi pacchetti di patatine.

Sonni era magro come uno stecco, sempre in canottiera, aveva i capelli con le *meches*, raccolti in una lunga coda che gli scendeva lungo la schiena e portava l'orecchino. Steva era il più basso di tutti, capelli neri corti, indossava una vecchia maglia da calcio della Jugoslavia,

jeans sporchi da una vita e scarpe da ginnastica lise e sfilacciate. A un certo punto Sonni e Steva aprirono una sacca e consegnarono agli altri due qualche catenina d'oro, soldi, tre anelli, due telefonini e un i-pod. Narcis e Tuono raccolsero la roba e la ficcarono in uno zainetto di medie dimensioni che avevano con sé. Poi bevvero ancora ed iniziarono tutti a sganasciarsi dalle risate, a ruttare e a raccontarsi storie nella loro lingua gesticolando come scimmie in calore. Soprattutto Tuono, che era solito agitarsi e muoversi continuamente. Lui era il più elegante di tutti: pantaloni aderenti bianchi, una camicia fucsia a fiori, gilet giallo, cravatta disney, occhiali a specchio e dente d'oro.

A un certo punto Narcis smise di ridere e si voltò a guardare le cinesine. Lanciò un'occhiata verso Zyi, quella orrenda e le gridò:

“Vala cà!”.

Zyi fece finta di niente, ma lui ripeté:

“Vala cà. Vieni qua, ho detto!”.

Nel bar si fece silenzio e le altre due temettero la follia di Narcis.

“Vuoi prendere cazzo zingaro?” disse tra le risa degli altri tre.

Zyi si immobilizzò per qualche secondo e lo strofinaccio che teneva in mano le cadde a terra per la paura. Poi scoppiò in un pianto improvviso e andò a rifugiarsi velocemente in cucina.

“Ehi, Uquar cis?” disse Narcis alzandosi in piedi minaccioso, “dove sei?”.

A quel punto Hao guardò Narcis con disprezzo e si

portò con le spalle rasenti al muro dove erano riposti i superalcolici. Senza farsi vedere aprì a tastoni un cassetto dietro di sé dove era nascosto un coltellaccio più grande del suo braccino. Ne afferrò il manico senza tirarlo fuori, lo strinse forte forte e si sentì pronta per lanciarsi come una gatta selvatica su quel bastardo, quand'ecco che proprio in quell'istante si aprì la porta del bar ed entrarono i carabinieri. In un nanosecondo tutto tornò alla normalità. Narcis si sedette, gli altri zingari tornarono sobri e le tre cinesi scaltre e operative. Nessuno si accorse di nulla.

Il carabiniere capo si chiamava Tommaso di nome e Fetente di cognome, nato a Salerno il 12 marzo del '52. Uomo meschino e parecchio "maraglione", Fetente era il comandante della stazione dei Cc di Noventa Padovana, e San Vito era nell'area della sua circoscrizione.

Viveva al nord da trent'anni e ancora parlava campano. Sposato con due figli, il primo ultrà del Padova e il secondo pederasta, Fetente amava soltanto tre cose nella vita, ma per queste tre provava tutta la passione e tutto l'ardore del mondo: la sambuca molinari, le prostitute di colore e Padre Pio.

Aveva la testa grande come un'anguria, era alto e aveva il ventre duro e prominente, i capelli nero corvino e la pelle scura e lucida come quella degli zingari che aveva di fronte a sé in quel momento.

"Oh, èccusce 'ccà," disse varcando la soglia del bar.

Intanto gli zingari avevano iniziato a farsi i cazzi loro e smesso di fare caciara. Tso accennò un sorriso di circostanza e salutò Fetente, il quale si avvicinò al banco e disse:

“Una sambuchina leggera leggerina co’ ‘nu pochetto ‘e ghiaccio, grazie” e si tolse il cappello dall’ enorme testa.

Tso gli servì da bere, mentre il giovane maresciallo che era con lui, tutto pallido e magro, era intento ad inviare un messaggino col cellulare. Fetente prese il bicchierino in mano e guardando una delle cinesine disse:

“Dov’è il tuo capo?”.

Hao non rispose.

“È inutile che fai finta di non capire, ragazzina”.

Hao sorrise ingenuamente, ma non disse una sola parola.

“Beh, quando lo vedete fategli sapere che devo parlargli”, disse con l’aria di chi sta pensando a qualcos’altro, “e voi? Sonni, Tuono, non si saluta più il comandante Fetente Tommaso?” disse poi girandosi verso gli zingari.

Quelli stavano seduti al tavolino rotondo dove un tempo i vecchi clienti di Ivone giocavano a briscola e a tressette. Sembravano seri e il loro atteggiamento era guardingo e sospettoso, poiché temevano di essere colti in flagrante.

Il carabiniere teneva in mano la sua sambuchina leggera leggerina co’ ‘nu pochetto ‘e ghiaccio e aspettava la loro risposta.

“Buongiorno, comandante” disse Narcis con la voce un po’ tesa, e subito dopo fecero lo stesso anche gli altri.

“Dite un po’,” disse lentamente il carabiniere, “ieri notte è stata rubata un’ automobile dietro la palestra comunale. Una BMW X6 nera targata CY e qualcosa. L’auto appartiene alla moglie di un assessore. Che, ne sapete niente voi?” e sorseggiò la sambuca. Nel frattempo la giovane

burba si era portata vicino al suo capo e sottovoce gli disse:

“Comandante, detto tra noi, ma che ci faceva la moglie dell’assessore di notte dietro la palestra?”.

Fetente lo guardò dall’alto della sua esperienza e gli disse:

“Prima regola del buon *carabbiniere*: fatti i cazzi tuoi e camperai cent’anni”.

Gli zingari si guardarono sorpresi e risposero che no, di quell’affare loro non ne sapevano proprio nulla.

“Beh, se sentite qualcosa in giro, ditemelo, perché lo sapete come sono i politici, no? Se non gli ritrovo la macchina poi quello mi scassa ‘o cazzo a me, capite? Perciò ve lo ripeto, e soprattutto a te, Tuono: se sai qualcosa, fammelo sapere”.

Dei quattro Tuono era l’esperto in furti d’auto. Aveva iniziato fin da bambino, imparando l’arte da suo zio Bogdan durante il periodo francese, quando per un po’ la sua famiglia si era stabilita nelle periferie di Marsiglia. Lì Bogdan insegnò i trucchi del mestiere al piccolo Tuono che in breve tempo diventò un vero e proprio maestro.

“Bravo Tuono!” gli diceva lo zio, “ascolta mie parole: uomo saggio ascolta tanto, parla poco e ruba macchine gagìò” e così rubavano insieme e se la spassavano alla grande. Poi la grande carovana della sua gente si trasferì in Italia, prima a Roma, poi Viterbo, quindi Genova, Torino e infine Padova. Anzi, San Vito Oltrebrenta. Dove Tuono, all’età di trentasei anni, arrivò già con una moglie, quattro figli e un curriculum vitae di zingaro sinti con più di mille

auto rubate all'attivo. Tutte spedite abilmente nell'est Europa grazie ad una fitta rete di complici.

“Zingari non rubano! Noi gente onesta” disse Tuono al carabiniere, il quale aveva già fatto cenno alle ragazze di versargli un'altra sambuca, prima ancora di finire quella che teneva in mano.

“A rubare auto sono i gagiò”.

“Ga-chi?” disse Fetente.

“Gagiò, i non zingari. Italiani rubano tutte auto. Zingari no rubare. Zingari piccantò, poveri! Gagiò tutti rayo, ricchi. Tanto ricchi”. aggiunse Narcis con aria convincente.

“Sì, sì, vabbè, comunque è sparita una macchina e io la devo trovare sennò mi rompono li coglioni, capito? Ad ogni modo, siete proprio capitati a fagiuolo, e lo sapete perché?”.

I quattro si guardarono l'un l'altro stupiti.

“Ve lo dico io perché. Perché devo parlare...”, in quel momento il carabiniere giovane starnutì, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si soffiò il naso. Fetente tacque, gli diede un'occhiata fulminante e poi riprese: “devo parlare con Remus, il vostro capo”.

“Cosa vuole da Remus?” chiese Steva non appena sentì nominare il nome di suo nonno.

“Bah, niente di importante, in realtà. Ha a che fare con il tredici giugno prossimo venturo... la festa di Sant'Antonio”, e tra “prossimo venturo” e “la festa” finì il primo bicchierino e si attaccò subito al secondo.

“Cosa c'entra Remus con Sant'Antonio?” disse Sonni.

“Senti, ragazzo, tanto per essere chiari a me non me ne fotte niente né del primo né del secondo, ma quello che ho da dire a Remus lo dico a Remus e quello che ho da dire a Sant’ Antonio lo dico a Sant’ Antonio, e tu non sei né l’uno né l’altro! Eppoi qui le domande le faccio io, chiaro? Perciò ora raccogliete i sacchetti di patatine che avete fatto cadere per terra e poi andiamo tutti insieme dal vostro capo, che se ci vado da solo i vostri amici ciccioni non mi fanno neanche entrare”.

“E se non veniamo?” disse Sonni.

“Se voi non portate noi due da lui, noi portiamo voi quattro da noi, così, per dire... tanto mi gioco le palle che nelle ultime ore qualcosina di illegale l’avete fatto di sicuro, no?”.

“Come vuole. Remus sarà felice di vederla, comandante” disse allora Steva sorridendo e cambiando completamente atteggiamento.

“Sì, lo credo anch’io” disse Narcis, “il capo parla sempre molto bene di lei”.

[continua...]

Particolari ringraziamenti vanno agli amici Matteo Bisato e Matteo Strukul, senza i quali questo libro non sarebbe mai nato; ad Adelina per il suo costante sostegno; a Piero Cademartori, il quale ha fortemente creduto in questo progetto, e ovviamente a tutti i fans del Movimento “Sugarpulp”.

## SOMMARIO

Uno	3
Due	9
Tre	15
Quattro	23
Cinque	33
Sei	49
Sette	53
Otto	61
Nove	67
Dieci	75
Undici	79
Dodici	99
Tredici	107



Il Brenta da una parte, il Piovego dall'altra. Due corsi d'acqua stringono a tenaglia una terra piatta umida e fignosa dove l'afa d'estate è mortifera. Tra queste campagne c'è San Vito Oltrebrenta. Una chiesa, tre condomini e qualche villetta su una strada lunga e drifta che spacca in due l'intero paese. Con un bar da una parte e uno dall'altra. In mezzo, cinesi, zingari, una banda scalcinata di delinquenti locali, una statua di Sant'Antonio e un carabiniere che crede di sapere il fatto suo. Un romanzo che gioca con i dialetti, i colori, il sangue e le corrotte geometrie umane e sociali di una terra epica.



**Matteo Righetto** (1972) è nato a Padova, dove vive e insegna lettere. Si occupa di letteratura pulp/noir e di letteratura per l'infanzia per la quale è autore di varie pubblicazioni. Tra queste, *La Storia dell'Orso*, *La Cornacchia Bianca* e *La Rondine e la Nuvoletta* (tutte edita da Panda nel 2007). Il suo testo *Francigena Strata* ha vinto nel 2007 la rassegna teatrale "Piccoli Palcoscenici".

**Euro 13**

ISBN 978 88 6438 008 7



9 788864 380087